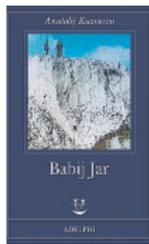


# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Un video su YouTube visualizza il numero dei caduti della Seconda guerra mondiale ammonticchiando sulle bandiere degli stati in guerra istogrammi fatti di omini bianchi. Ogni omino sono mille morti, e ci si rende conto che il singolo fronte tra Germania e Russia è stato il luogo di una carneficina che svetta sopra ogni altra della storia militare. Nel centro di questa catastrofe sta l'Ucraina di Kuznecov, il cui racconto comincia all'interno di una trincea scavata nel

l'orto di casa, dove lui bambino e i suoi si riparano dalle bombe. L'autore mette mano al libro vent'anni più tardi, quando per il potere sovietico la ricostruzione storica di un ucraino era in sé sospetta: si sapeva che molti suoi connazionali - ma non certo lui - avevano creduto di vedere nei tedeschi dei liberatori, e la faccenda non si prestava a esercizi di patriottismo. Inoltre le ricorrenti campagne di antisemitismo di stato rendevano difficili parlare della sorte degli ebrei

ucraini. Nella premessa, l'autore descrive l'estenuante processo di revisione del suo manoscritto, con lui a "lottare per ogni frase, mercanteggiare, aggiungere roba ideologica", per vedere comunque l'opera scarnificata da tagli e rimaneggiamenti - nell'edizione integrale di Adelphi tutti visibili grazie a piccoli segni diacritici a inizio e fine di ogni passo censurato.

L'Ucraina trascinata nella guerra era già una casa divisa, come la famiglia di Kuznecov. Il nonno odia i sovietici perché hanno impoverito il paese, e i tedeschi non gli sembrano tanto male, ha sentito dire che "sono ottimi amministratori". La nonna vive tra l'incenso e le icone e legge gli

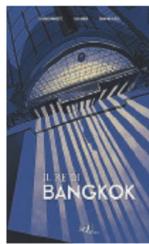
eventi attraverso le figure dell'Apocalisse. Il padre, russo, ha fatto la campagna di Crimea e sembra tirato giù da un manifesto illustrato del Partito. La madre, insegnante, dice al figlio di non stare a sentire la nonna, perché "gli aviatori volano in cielo e non hanno visto nessun Dio". A fine estate 1941 lo stallo si è rotto a favore degli invasori, ma "non si sapeva dove fossimo, se ancora sotto Stalin, già sotto Hitler, o in una esigua striscia nel mezzo".

L'unica certezza è la "redistribuzione" operata dal saccheggio generalizzato. I tedeschi arrivano sulle moto, neri di fuliggine, lanciando messaggi amichevoli. Ma forse ha capito tutto "una ragazza ebrea che correva per la strada, ha ucciso due ufficiali e poi si

è sparata". Il 24 settembre, la strana sospensione in cui Kiev si trova è interrotta dalla prima di una serie di detonazioni. In poche ore tutto il centro, con i suoi negozi e teatri, sprofonda per le mine che i partigiani avevano piazzato affinché i tedeschi non credessero di stare al sicuro "come nelle capitali occidentali" da loro conquistate. Queste macerie sono i propilei fumanti attraverso cui si passa per entrare nell'azione vera e propria. Sullo sfondo, "Babij Jar": così era detta una voragine nei pressi di Kiev destinata a diventare fossa comune, colossale urna cineraria per decine di migliaia di ebrei ucraini e altre vittime degli occupanti. (Giuseppe Perconte Licatense)

Anatalij Kuznecov  
**Babij Jar**

Adelphi, 454 pp., 22 euro



Bangkok, sta a cavallo del confine tra acre e dolce, soffice e duro, sacro e profano. E' una sega circolare di seta, un martello pneumatico laccato, una seduzione cinta d'acciaio, una preghiera digitale" ha scritto Tom Robbins nel romanzo "Villa Incognito". Nei disegni e nelle parole che raccontano la storia di Nok, "Il Re di Bangkok" prende forma la definizione dello psichedelico "fuorilegge della letteratura". Robbins si orienterebbe bene tra le pagine di questa graphic-novel,

come accade a chi sia abituato a perdersi e ritrovarsi tra i soi, le vie e i vicoli, di Bangkok.

"Il Re di Bangkok" è anch'esso una storia carica di visioni, simboli, contraddizioni, in bilico tra realtà e surrealtà, tra tradizione, modernità, e postmodernità, tra i diversi piani e le dimensioni di un mondo sempre più diviso. Diceva un Ajarn, un maestro, di meditazione: "A Bangkok vivi nella sensazione di questo sottile equilibrio tra il dukka, l'inevitabile sofferenza che se-

gna l'esistenza, e il tentativo di cogliere ogni attimo di piacere che ti offre la vita". Bangkok, del resto, è stata anche definita come la "città del collasso": la città vecchia e quella nuova non si sono trasformate in qualcos'altro, sono collassate nello stesso punto, combaciando.

In questo laboratorio della complessità, Nok ci fa da guida quale "padrone della mappa". In uno dei passaggi della sua vita, è stato guidatore di mototaxi, uno degli "Owners of the map", del saggio di Claudio Sopranzetti, uno degli autori di questo libro. Ricercatore in antropologia politica all'Università di Oxford che da oltre dieci anni ha il suo territorio di studi in Thailandia, Sopranzetti ha identifi-

cato nei guidatori di mototaxi non solo coloro che meglio di chiunque altro si muovono tra le pieghe di Bangkok, ma anche i protagonisti della ribellione che nel 2010 occupò il centro della megalopoli trasformandolo in un villaggio dell'Isaan, la regione più povera della Thailandia.

La mappa del "Re di Bangkok" non si limita a quel momento, né è chiusa nei confini della capitale. Questa graphic novel rappresenta la Thailandia intera e la sua storia degli ultimi trentacinque anni intersecando luoghi e avvenimenti secondo coordinate psicogeografiche: i full moon party di Kho Phangan, i ritiri dei monaci della foresta, il boom economico, la crisi delle borse asiatiche, gli shopping mall e gli

slum, la ya baa (le metanfetamine che sono la droga dello sviluppo) e la magia (che ne è il rifugio mentale), le contrapposizioni sociopolitiche tra amarti (l'élite) e phrai (il popolo), il sesso, il turismo e il misticismo.

Un lavoro basato sullo studio di Sopranzetti e sulla ricerca sul campo degli altri autori - Sara Fabbri, illustratrice cui si devono disegni tanto espressivi quanto realistici, e l'operatrice editoriale Chiara Natalucci - che hanno raccolto un archivio fotografico e cinematografico di oltre cinquemila voci. Ricerca che ha permesso di superare gli stereotipi sin troppo diffusi sulla Thailandia, esorcizzandoli nella realtà storica e antropologica. (Massimo Morello)

Claudio Sopranzetti, Sara Fabbri, Chiara Natalucci  
**Il Re di Bangkok**

Add editore, 224 pp., 19,50 euro

## Lavoratori culturali, ovvero parcheggiatori abusivi



Poco tempo fa, tornando da un convegno grossetano su Luciano Bianciardi, mi dicevo che avrei voluto recensire un libro che non esiste: un misto di "Lavoro culturale" e "Integrazione" sulla realtà di oggi. Un libro, intendo, che con ironica magrezza bianciardiana, senza derive pittoresche né prolissità sociologiche, sapesse descrivere i piani alti e i bassi, il ceto dirigente e il precariato di quel "lavoro", le metamorfosi della sua industria e dei suoi media, la sua entropia economica e le sue ideologie. Nelle generazioni che ci dividono dal Boom, dopo una rapida ascesa, la middle class "culturale" è tornata a proletarizzarsi in forme inedite: e a inizio XXI secolo sembra frustrata proprio perché fatica a riavere lo status in cui Bianciardi vedeva viceversa un peccato da scontare. Cosa non si sono dovuti inventare, gli aspiranti a un lavoro culturale che hanno ora dai cinquant'anni in giù. Fai l'associazione, scegli il progetto per il bando (lo Straniero, le Stragi, la Periferia...), tracci collegamenti da brivido fra temi, contesti e mezzi ("L'Inferno di Dante e l'Inferno di Ustica - lettura scenica, docufiction e discussione nelle scuole"), vai a caccia di assessori, capi dipartimento, fondazioni. Proponi laboratori di scrittura creativa o critica, presenti il tuo gruppo come un'équipe di professionisti addestrati a educare i lettori di romanzi e poesie o gli spettatori di cinema e teatro. Provi a convincere gli altri e te stesso che la tua educazione è indispensabile; che i ragazzi non possono essere lasciati soli né davanti a un Dickens né davanti a una Telgemeier, né davanti a un Truffaut né davanti a uno Shakespeare fatto a pezzettini performativi; che non bastano gli insegnanti - guardati dall'alto in basso - né il libero dialogo, condito con un po' di ragionevolezza e di passione, che si instaura tra tutti gli esseri umani interessati a un'arte. Diventi un manager della letteratura per ragazzi, dei fumetti e della scena, stabilendo un rapporto di dipendenza anche economica con le edizioni e le produzioni che porti in tour. Le ammannisci come se costituissero il fiore della Vera cultura criticamente scelta, mentre spesso appartengono a una nicchia in cui, nitide e rimpicciolate, si riflettono le retoriche del mainstream. Ti affanni a compensare la fumosità del mestiere travestendolo con le parole concrete del vecchio artigianato: metti in piedi "botteghe" di creatività,

"officine" di scrittura. Parli dell'editing come fossi un meccanico che insegna a smontare un motore, un coach di pugilato o il sergente di "Full Metal Jacket" (caricando appena un ottimo esempio di Nicola Barilli: "Di un personaggio dovete sapere tutto, capito? Tutto! Anche quante volte si sgrulla il cazzo dopo che ha pisciato, non importa se poi quel pezzo lo tagliate. Sono stato chiaro?!"). Se ti occupi di poesia, più la materia è vaga più aumenti la dose di assertività: correggi un verso fingendoti il regista di una troupe che prepara un film o un album musicale. "Abbiamo lavorato bene", dici licenziando una plaquette col tono del calciatore o dell'allenatore a fine partita. Per fare tutto questo devi ridurre a problemi tecnici questioni che riguardano invece le visioni del mondo. E d'altra parte basterebbero due o tre domande socratiche ben assestate per dimostrare che non sei all'altezza di simili questioni, ma pure che la presunta "tecnica" è quasi sempre un povero e arbitrario latinorum, anzi a essere precisi un holdenorum, cioè inopportuno e straziante. Figli di un mondo dove tutto è Scuola, cioè del rovescio distopico dell'utopia di Illich, i nostri lavoratori culturali non sono più i mediatori odiati da Kierkegaard, e nemmeno i "quartari" di Bianciardi. Somigliano piuttosto ai parcheggiatori abusivi: accompagnano con gesti esagerati da slapstick un'azione per compiere la quale non hai affatto bisogno del loro aiuto, che anzi ti inibisce o frastona come un rimbombo; e appena hai finito tendono la mano per essere pagati. Ecco: più o meno questi, se non proprio questi, erano i miei pensieri dopo il convegno grossetano. E così mi sono accorto di avere già pronta la scaletta per il libro che mi piacerebbe veder scritto. Ora, chi ha voglia di riempire i capitoli? C'è qualche "bottega" disposta a farsi avanti?

Matteo Marchesini



Ci vuole un bel coraggio a fare domande su Antinoo". Fu questa la memorabile risposta del British Museum allo studioso ottocentesco John Addington Symonds, che sorprese i conoscenti presentando loro come un vecchio facciere bisognoso chi invece si rivelò essere un giovane e prestante gondoliere veneziano. Symonds apparteneva alla generazione di intellettuali omosessuali che precedettero, scansarono e danzarono sul bordo di scandali come quello che

travolse Oscar Wilde (punito per tutti a nome della società vittoriana anche perché irlandese), un mondo che ruotava attorno a emblemi come Ganimede, Alessi e Coridone, i sonetti di Michelangelo e i dialoghi di Platone, e si entusiasma per le foto di giovani nudi maschili ispirate agli idilli campestri di Teocrito. Per tutti costoro, spesso provenienti da nazioni laddove non vivevano neppure le concessioni del codice napoleonico, il Mediterraneo e il Mezzogiorno italiano co-

stituivano la patria eletta d'una vitalità più libera e serena: il meridione luminoso e sensuale di Wincklemann, Wilde, Gide (e, in misura parzialmente simile, Nietzsche), l'estate italiana che fa slacciare il colletto al Von Aschenbach finalmente sorridente in "Morte a Venezia" di Visconti, un gesto apparentemente secondario ma che invece esprime un intenso strugimento di liberazione emotiva e spirituale, un venire a pace con se stessi e le nietzscheane "ragioni del corpo". Le fotografie di nudi più celebri ed ammirate erano quelle pastorali di Wilhelm Von Gloden, ed è proprio ai suoi anni a Taormina che si ispira questo romanzo della musicologa e scrittrice catanese, dedicato a un suo

immaginario simile (per ceto, nazionalità e vocazione artistica) e alla sua amicizia con un giovane siciliano e una governante nubile che continua a celare un segreto, negli anni dell'ascesa di quel fascismo che nella storia reale si mostrò brutalmente avverso a molta eredità dello stesso Gloden. Gli scatti di ragazze alle fontane o adolescenti ricicciati tra le rovine magno-greche ambiscono a immortalare la massima naturalezza tramite il massimo dell'artificio, esprimere una verità ideale grazie a una menzogna, il mondo dei Malavoglia che si carica di valenze mitiche per chi si è formato con Novalis e Wagner, rivelandosi così uno specchio dei suoi stessi desideri, ancora avvolti dalla nebbia del

timore e della repressione sociale e psichica. Una vicenda che in parte ricorda il "Demone e dei" di Bill Condon, ma in cui l'eterno dramma di Pigmalione si fa anche una tragedia dell'autocoscienza e della paternità, una storia di tradimenti e perdono che racconta la crescita mutua dei vari protagonisti, la solidarietà tra i riprovati e gli'incompresi nello scherzarsi con un'egida di rispettabilità sociale dalle maldicenze e stigmatizzazioni, e la feroce gelosia dei poveri verso chi minaccia di sostituirsi a essi nella benevolenza dei propri benefattori. Non c'è infatti malizia più ottusa e tenace degli ex favoriti che vogliono colpire un proprio idolo. (Eduardo Rialti)

Emanuela E. Abbadesse  
**E' da lì che viene la luce**

Piemme, 320 pp., 18,50 euro



Viviamo un'età che rifiuta la morte. In un orizzonte materialista solo il biologico ha peso. Ma questo è l'opposto del perire, il cui scopo è l'azzeramento della materia. Morire è farsi polvere. Può la polvere essere fine ultimo di un'umanità desimbolizzata? Il vocabolo è del filosofo Robert Redeker, che alla cupa signora con la falce dedica un libro scomodo. Perché in tempi di "immortalismo biotecnologico" morire è sconvolgente. I funerali in città si celebrano sottot-

no e a volte i cadaveri si cremano in fretta per poi spargere le ceneri - la polvere appunto - affinché nessuno pianga sulla tomba di chi ha subito l'onta di perire. Il verbo "morire" lentamente si allontana dal linguaggio comune: semplicemente le persone si spengono, o se ne vanno, non si sa bene dove. Nel nulla, presumibilmente.

Invece la morte di senso ne ha e come e Redeker si premura di ricordarlo. Nel Fedone Socrate si prepara a

morire e lo fa con dignità e distacco, perché tale dev'essere la dipartita del saggio. Del resto, la filosofia non è forse un'esercitazione all'accettazione della morte? Heidegger spiega che essa è la possibilità "più propria, senza relazione, certa e come tale indeterminata, insuperabile del Dasein", ossia dell'esserci. August Comte scrisse che "il culto dei morti è segno di umanità". Per restare in Italia, Vico identificava l'inizio della civiltà con la comparsa delle pratiche di inumazione. Ma si dice che noi viviamo in tempi post umani, quindi dell'umanità in senso stretto - ovvero intesa in senso letterario, filosofico e religioso - ci importa poco. Quindi passa in secondo piano il fatto che Budda abbia

scelto di vivere in santità dopo l'atroce scoperta della necessità della vecchiaia e della morte. Ma il simbolo più alto, più incredibile di sublimazione della morte si ha con Cristo, che sceglie di morire crocifisso per espiazione delle colpe dell'umanità e garantire, con essa, la risurrezione della carne. Chateaubriand scrisse un libro significativamente intitolato Genio del cristianesimo, e in effetti mai la simbolizzazione del rito di passaggio per eccellenza aveva raggiunto vette tanto alte.

Metempsicosi, immortalità, risurrezione: parole grandi, forse troppo. Perché religioni e sistemi di pensiero rispondono all'esigenza dell'angoscia per la propria finitudine. Esse tramu-

tano la fine nel passaggio a uno stato di esistenza superiore. Il materialismo invece annulla la morte e promuove la vita, quindi la fine si tramuta in un'ingiustizia a cui porre rimedio godendosi la luce, finché c'è. Perciò sono finite al bando le "belle morti", quelle per la patria o per una giusta causa. Santità ed eroismo sono ideali superati e il mondo non è più una "foresta di simboli" interpretati si bene nelle Guglie di Notre-Dame, il cui rogo giustamente è parso la fine della storia. Non di una storia, in verità, ma di quella dei nostri antenati. Che alla morte contrapponevano lo slancio verticale delle cattedrali verso il cielo, in attesa delle risurrezioni. (Claudia Gualdama)

Robert Redeker  
**L'eclissi della morte**

Queriniana, 216 pp., 18 euro

### CARTELLONE

#### ARTE

di Luca Fiore

In un quadro di Adrian Ghenie si può vedere, allo stesso tempo, qualcosa di Bacon, di Richter e Polke. Inquietudine alla David Lynch. La qualità è altissima. Il suo charme è una trappola perfetta. Poi guardi la data di nascita, 1977, e non capisci. La sua carriera (Biennale di Venezia e aste milionarie) sembra una sceneggiatura scritta da Aaron Sorkin. Ti assale il dubbio che si tratti di un genio nato in provetta. Come una teenager che si rifà le tette. L'impalcatura reggerà dopo i quaranta? Ma potrebbe essere anche come Lady Gaga, che sotto il trucco nasconde il vero talento. Ci rivediamo tra vent'anni.

● Venezia, Palazzo Cini. "Adrian Ghenie. The Battle between Carnival and Feast". Fino al 18 novembre

● info: palazzocini.it

\* \* \*

Vicenza è una bellissima città. E, forse, ci vivrei. Anche perché nei prossimi giorni apre uno spazio per l'arte contemporanea tutto nuovo. E' un torrione medievale che Antonio Coppola, imprenditore e collezionista, ha ristrutturato per ospitare la propria Fondazione e che, tra 30 anni, donerà alla città. Per l'esordio sceglie due protagonisti di quella superpotenza artistica che si dimostra essere la Germania. Scommettere su Neo Rauch è un gesto di forza e intelligenza. Il suo collezionismo sa essere coraggioso, con incursioni importanti e controcorrente nella periferia dell'impero. Cioè in Italia.

● Vicenza, Fondazione Coppola. "Neo Rauch, Rosa Loy, La Torre". Dal 5 maggio al 31 agosto

● info: fondazionecoppola.org

#### MUSICA

di Mario Leone

Ha da poco compiuto ottantatré anni ma Zubin Metha ha la freschezza, la passione e la curiosità dell'esordiente. Con lui un altro giovanotto, il pianista Maurizio Pollini che sul palco scalgiero è salito poche settimane fa. Questi due artisti si sono ritrovati per un concerto a favore della fondazione indiana "Saint Francis Home", fondata dallo stesso Metha per sostenere dei disabili. L'occasione per fare del bene agli altri. Chi andrà al concerto farà sicuramente del bene anche a se stesso.

● Milano, Teatro alla Scala. 7 maggio, ore 20

● info: teatroallascala.com

\* \* \*

Daniel Harding e i Berliner Philharmoniker al Lugano Festival. Un programma che profetizza quello che succederà alla musica del XX secolo. A due scene da opere di Richard Wagner - "L'incantesimo del Venerdi santo" da Parsifal e Volsiel und Liebestod da "Tristan und Isolde" - fanno eco "Les Troyens" (Caccia reale e tempesta) e Roméo et Juliette (Scena d'amore) di Hector Berlioz. Al centro, Claude Debussy (questi assorbe l'insegnamento wagneriano e lo proietta nel Novecento) con il "Prélude à l'après-midi d'un faune" e la Suite sinfonica da Pelléas et Mélisande. Vale la trasferta!

● Lugano, LAC Sala Teatro. Venerdì 3, ore 20.30

● info: luganomusica.ch

#### TEATRO

di Eugenio Murrari

Glauco Mauri è stato il primo, in Italia, a interpretare "L'ultimo storia di Krapp" di Samuel Beckett, nato di un uomo anziano che, a distanza di anni, ascolta una registrazione della sua giovinezza e vi ritrova dentro emozioni, ricordi, possibilità perdute. E' suggestivo pensare che la voce riprodotta in scena è la stessa registrata da Mauri cinquant'anni fa. Compongono inoltre lo spettacolo "Atto senza parole", interpretato da Roberto Sturmo, e un rarissimo documentario, "Dal silenzio al silenzio" di Sean O'Moradha, creato anche da Beckett stesso, che, cosa inusuale, si racconta.

● Trieste, Politeama Rossetti. "En attendant Beckett" da Samuel Beckett. Fino al 12 maggio

● info: ilrossetti.it

\* \* \*

Il talento di Elisabetta Pozzi, diretta da Andrea Chiodi, si mette al servizio di una commedia del drammaturgo greco-britannico Alexi Kaye Campbell. Con lei altri cinque attori danno vita alle atmosfere di una cena in famiglia a casa della protagonista, Kristin Miller, donna di cultura umanistica, negli anni Sessanta militante radicale di sinistra, oggi signora politicamente impegnata. La serata in compagnia con i due figli, le loro compagne e un vecchio amico di Kristin si dipana in un crescendo che fa esplodere tensioni generazionali e mette in crisi i personaggi.

● Brescia, Teatro Sociale. "Apologia" di Alexi Kaye Campbell. Fino al 12 maggio

● info: centroteatralbrescia.it